

La crisi del Welfare è (anche) una questione mentale!

estratto della tesi di dottorato

***“Il senso morale: studio sulle convenzioni sociali nella sfera della reciprocità.
Il caso della sperimentazione Mag6 sul Reddito di Esistenza universale ed incondizionato”***

di Simone Michelangelo Muzzioli

La crisi economica. La crisi del lavoro. La crisi greca. La crisi dei consumi. La crisi del debito. La crisi del Welfare. La crisi morale. La crisi di nervi. Semplicemente, la *Crisi*. Ormai è divenuto un mantra, un'espressione di uso comune da usare al bar con gli amici, il passe-partout che apre le porte per ogni spiegazione a tutte quelle cose finanziarie, economiche o sociali che ci accadono intorno e che, onestamente, non solo non siamo in grado di spiegare, ma di cui non abbiamo nemmeno capito gran ché!

Eppure, *Crisi* è una delle parole più vitali dell'intero vocabolario! Infatti, il suo significato indica quel *momento di cambiamento che separa uno stato di cose da un altro*. Dunque, una parola energetica, attiva, piena di possibilità, speranze, paure ed incertezze. *Crisi* come fotografia di un momento di cambiamento, non certo come spiegazione in sé del cambiamento stesso. In realtà, usiamo la scusa della crisi non per fotografare un momento di cambiamento, ma per continuare a girare il film di un sistema economico, sociale e di potere che cerca di rimanere immutato nonostante le potenti forze che ne continuano a determinare la trasformazione. La scommessa per tutti noi ruota intorno alla possibilità di continuare, almeno in occidente, a condurre uno stile di vita dignitoso senza dover mettere in discussione i privilegi ed i meccanismi che negli ultimi 40 anni hanno prodotto l'opulenza di pochi ed il quieto vivere dei molti.

Questa scommessa si basa sul nostro presupposto culturale che il diritto alla vita sia strettamente correlato al dovere al lavoro, e che senza lavoro non ci sia ricchezza, identità, comunità, appartenenza, speranza, solidarietà, benessere, futuro. Ed è proprio al concetto di crisi che viene imputata la mancanza di lavoro, quasi fosse una bestia mitologica che di notte si viene a mangiare i posti di lavoro e gli investimenti, i diritti e le possibilità. Bhè, è quantomeno curioso constatare che il lavoro di cui siamo tanto gelosi e preoccupati, fino a farne nel nostro immaginario quotidiano la vittima sacrificale del mostro della crisi, abbia un significato molto eterogeneo per ognuno di noi. Ci siamo mai chiesti a che tipo di lavoro ci riferiamo?

Indubbiamente, le accezioni sono tante quanti gli abitanti di questo pianeta. Tuttavia, nella rappresentazione collettiva della nostra cultura occidentale, ed in special modo del moralismo lavorista dell'Italia operaia e borghese, il lavoro è quella cosa che si fa in fabbrica o in ufficio, per 8 o 9 ore, a tempo indeterminato e che, bene o male, ci permette di avere un'automobile, un mutuo, la spesa al supermercato ogni weekend, la vacanza al mare ed in montagna e, soprattutto, la possibilità di sentirci in pace con la nostra coscienza, di credere che dopo quelle 8 o 9 ore abbiamo già dato ed il resto non ci riguarda. Questo è il tipo di lavoro che vige nel nostro sistema socio-economico capitalista, basato cioè sul profitto e sull'accumulazione individuale della ricchezza a mezzo della mercificazione di tutto ciò che può essere scambiato con denaro. Fino a poco tempo fa il sistema capitalista era interamente fondato su un'organizzazione gerarchica, predeterminata e necessaria di tutto quell'insieme di attività umane che abitualmente sintetizziamo con la parola *lavoro*. Ovviamente, nella realtà questa non è l'unica concezione del lavoro possibile e, soprattutto, oggi questo modello del lavoro è profondamente mutato, sfumandosi e destrutturandosi.

Il mondo del lavoro dei nostri genitori a cui pensiamo ancora è il simbolo delle sicurezze a cui aspiriamo e delle aspettative socialmente de-responsabilizzanti che la nostra società ci ha cucito addosso. Eppure, non ci siamo ancora accorti di un dato di fatto oramai incontrovertibile: la crisi, la disoccupazione, la precarietà, lo smantellamento dello stato sociale, l'indebitamento ecc. sono tutte manifestazioni di una profonda trasformazione che, a partire dagli anni '70, sta lentamente cambiando il nostro modo di vivere. Che la si chiami crisi o globalizzazione, che si dia la colpa a qualcuno o a nessuno, questa trasformazione riguarda le modalità con cui produciamo e consumiamo quotidianamente beni e servizi.

Ora, senza addentrarci in complesse spiegazioni socio-economiche, basti sapere che, se una volta si produceva in massa per un consumo di massa, oggi abbiamo talmente tante cose e tutti possediamo quasi tutto che, anche grazie ai continui miglioramenti tecnologici, siamo in grado di produrre ciò che il consumatore chiede, in pochissimo tempo e senza più alcuna frontiera da rispettare. In altri termini, i limiti a cui il modo di lavorare dei nostri genitori era sottoposto (e a cui noi costantemente ci riferiamo) oggi sono stati abbattuti, e con essi i tempi, i diritti e tante delle sicurezze su cui abbiamo basato il nostro ricco stile di vita.

Dinnanzi a simili trasformazioni è evidente come una società che è interamente fondata sul lavoro produttivo possa entrare in crisi quando questo si trasforma. In particolare, se pensiamo che, soprattutto in Europa rispetto ad altri paesi occidentali, tutto il sistema delle protezioni sociali è imperniato su vecchio tipo di lavoro che sta scomparendo (le 8 ore della fabbrica o dell'ufficio stabili e dai ruoli ingessati), emerge con chiarezza l'origine degli sconvolgimenti che stanno smantellando il Welfare state (e l'esigibilità di molti di quei diritti che oramai credevamo assodati). Finora, a questi sconvolgimenti non si è risposto con molta creatività, ma sempre nello stesso modo: applicando logiche economiche alla gestione di tutte quelle sfere di vita essenziali alla riproduzione ed all'evoluzione della società stessa. Sfere che poco o niente hanno a che vedere con gli appetiti delle speculazioni finanziarie o le scelte dell'opportunismo politico di chi spesso amministra il bilancio pubblico. Parliamo della salute, dell'istruzione, della maternità, della qualità della vita lavorativa, della possibilità di fare libera impresa e di scegliere una vita dignitosa dentro e fuori dal lavoro socialmente accettato, ecc. Eppure, per molti le cose stanno in poco posto. Noi ci troviamo in un dilemma irrisolvibile, a causa del quale non si potrebbe far altro che cercar di sopravvivere: se non c'è più lavoro, non ci sono più soldi, se non ci sono più soldi non ci sono più diritti ed opportunità. Personalmente, credo che la realtà sia molto più complessa di così, ma il punto è un altro. Quale senso diamo alla nostra vita e a ciò che facciamo (lavoro compreso)? Che cos'è per noi veramente importante?

Fortunatamente, per qualcuno la risposta è semplicissima: la felicità! Non il lavoro o i soldi, ma proprio la possibilità di vivere in uno stato di benessere con noi stessi e con gli altri. Per molti di questi sciagurati, che invece di pensare ad accumulare denaro, case, macchine, prostitute, ecc., la soluzione al dilemma gordiano in cui ci troviamo appare ancora più semplice: se nella nostra società il lavoro era organizzato in un certo modo che oggi è

cambiato, allora basta riorganizzare la società su altri presupposti che non contemplino più la centralità di quel tipo di lavoro! In effetti, la cosa potrebbe stare in piedi logicamente. Per esempio, perché non immaginare una ricchezza redistribuita a prescindere dal lavoro? Per poter vivere, produrre, consumare, viaggiare, leggere, mangiare, curarsi ed amare ecc., le persone hanno deciso di utilizzare il denaro come mezzo di scambio. Poi, un *certo tipo* di sistema produttivo ha imposto la disponibilità di un *certo tipo* di lavoro come requisito necessario per poter avere del denaro. È chiaro che per molti, venuto meno quel tipo di lavoro, è venuto meno anche il denaro e, quindi, anche la possibilità di agire, muoversi, fare ecc. Inoltre, è sempre più evidente come anche per gli Stati sia venuto meno l'impegno di tutelare ed espandere quei diritti sociali che dipendevano direttamente dal possesso di quel tipo di lavoro. Allora, perché non tagliare la testa al toro e dare direttamente in mano alle persone il denaro, senza passare necessariamente per il lavoro? Perché non lasciare loro la possibilità di comportarsi come meglio credono e di vedersi riconosciuti dei diritti sociali proprio in quanto persone, e non solo perché lavoratori?

A questo punto, invito il lettore a non focalizzarsi sulle singole questioni tecniche di fattibilità economica, legale o socio-sanitaria, che seppure fondamentali non sono oggetto di questo scritto, ma a concentrarsi sul sentimento di sconvolgimento morale che prova leggendo queste righe. Sì, vi chiedo proprio di prendere coscienza della forza che esercita su di voi quella forma di giudizio insindacabile che sentite nascere in voi al solo pensiero di dare del denaro liberamente a tutti in cambio di nulla. Ecco, quel giudizio e la sua apparentemente incontestabile forza di verità agiscono in noi come un'invincibile muraglia che ci trasmette l'immediata ed incontrovertibile sicurezza di poter affermare che questo pensiero è ingiusto, utopico o nient'altro che una ridicola sciocchezza. E, invece, è proprio su questa utopia e su questa sciocchezza che il presente ragionamento vi voleva condurre, chiedendovi di mettere in discussione le forme di giudizio di cui ci serviamo e le sicurezze che portano con sé.

La proposta è quella di provare a cambiare la prospettiva con cui guardiamo alle cose. In questo modo, forse, saremo in grado di scorgere soluzioni al nostro dilemma iniziale che non avremmo mai creduto possibili, prendendo coscienza del fatto che in realtà stiamo continuando ad affrontare nuovi problemi con vecchie soluzioni. Ciò di cui voglio parlarvi, però, non vuole essere l'apologia filosofica o giuridica di una proposta come quella del Reddito di Esistenza universale ed incondizionato. Piuttosto, desidero portare alla vostra

conoscenza nuovi elementi con cui forse è possibile mettere in dubbio alcuni dei giudizi di valore e delle convenzioni su cui si basano il modo con cui distribuiamo la ricchezza e concepiamo il concetto di solidarietà nella nostra società. Su questo modo, e sulla concezione caritatevole ed assistenziale che ne stanno alla base, è costruito quel sistema di protezione sociale che rappresenta il corpo vivo dei diritti e del benessere che abbiamo acquisito fino ad oggi.

Ebbene, la consapevolezza per operare la messa in discussione di ciò che ci appare ovvio (ad esempio, che i nostri diritti dipendano dalla disponibilità di un certo tipo di lavoro), deriva dalla forza della conoscenza scientifica e dalle evidenze emerse da una ricerca che mi ha visto impegnato per tre anni. Infatti, si prenda la principale giustificazione che ci frena dall'accordare maggiore libertà d'azione alle persone attraverso un sistema di redistribuzione della ricchezza basato sul diritto alla vita (Reddito di Esistenza) senza altri requisiti. L'idea che ottenere qualcosa (soprattutto del denaro) senza essere controllato, vincolato o aver dato qualcosa in cambio è per la maggior parte di noi letteralmente sconvolgente. Se non altro, per il fatto che siamo moralmente convinti che le persone si lascerebbero sicuramente andare all'inedia, ne approfitterebbero, smetterebbero di lavorare, di prendersi cura di sé e degli altri. Del resto, questi sono timore più che leciti in una società basata sulla competizione, l'egoismo e la diffidenza dall'altro. Ma è sempre vero in generale? Gli uomini sarebbero tutti soggetti di cui fidarsi poco, che senza costrizione o controllo si trasformano in fannulloni ed avvoltoi del sistema sociale?

Lasciando per un momento da parte i giudizi di valore personali, scientificamente non possiamo sostenere ciò. Come vero pure, che non possiamo sostenere che sia sempre vero il contrario. Tuttavia, possiamo cercare qualche conforto nella ricerca sociologica sul comportamento umano. Per aver un'idea di quanto sia importante studiare il funzionamento degli atteggiamenti sociali ai fini di una riedificazione di quel patto non scritto che sta alla base dello stato sociale e dei sistemi di welfare state, basti pensare che il buon esito del denaro investito nel welfare dipende proprio dal comportamento delle persone che poi lo utilizzeranno! Uno modo di studiare questo comportamento consiste proprio nell'analizzare le giustificazioni che usiamo quotidianamente per dare senso al mondo ed al nostro agire.

Perché c'è chi fa buon uso del sostegno che riceve e c'è chi lo sperpera? Perché qualcuno è più generoso ed onesto di qualcun'altro? E, soprattutto, le giustificazioni da cui nascono i nostri comportamenti possono cambiare nel corso del tempo? La ricerca che ho condotto mi ha permesso di prendere in considerazione un caso di studio molto particolare. Infatti, è stata analizzata l'interazione di una particolare comunità umana riunitasi per due anni in modo organizzato allo scopo di provare non solo ad immaginare, ma anche a realizzare, un meccanismo redistributivo della ricchezza alternativo a quelli esistenti. Insomma, persone come noi che, a un certo punto, hanno scelto di incontrarsi e mettere in discussione quel sistema di Welfare da cui non si sentono più protette, cercando di trovare una risposta radicalmente alternativa e concreta. Il caso in questione riguarda la sperimentazione intrapresa dalla comunità culturale riunita intorno alla realtà della cooperativa sociale di finanza etica Mag6 di Reggio Emilia. Senza scendere nei dettagli tecnici di questa esperienza, possiamo dire che queste persone hanno scientemente deciso non solo di mettere in comune parte delle proprie risorse individuali, ma anche di deliberare tutte insieme e per consenso *come* e a *chi* queste risorse dovessero essere redistribuite.

Così, nell'arco di due anni si è potuto assistere ad uno stravolgimento morale delle convinzioni dei membri di questa comunità. Inizialmente, l'idea di controllare e legare a sé i futuri beneficiari delle risorse messe a disposizione dalla collettività pareva quella più naturale. Tuttavia, la comunità ha presto realizzato che così facendo non si sarebbe usciti dal paradigma dominante del Welfare state, fondato su una concezione strumentale del lavoro e sul principio del controllo sociale. Un paradigma che oggi, appunto, è in crisi profonda. A questo punto, si è fatta largo l'idea alternativa di redistribuire le risorse in modo universale e senza condizioni di sorta. In altri termini, la comunità ha provato a mettere in pratica l'utopia del Reddito di Esistenza. Il tentativo appare ancora più riuscito perché non ha avuto la presunzione di dare soldi a tutti fin da subito. Piuttosto, si è cercato di dimostrare l'impatto culturale e sociale che un simile esperimento avrebbe potuto avere sulle persone coinvolte. La sperimentazione è stata un successo, tutti hanno contribuito col proprio denaro, molti hanno messo i loro principi e valori in discussione, l'erogazione è stata effettuata e chi ne ha beneficiato, un soggetto totalmente esterno alla comunità scelto a caso, ha messo liberamente in atto un atteggiamento responsabile e partecipativo. Ovviamente, questa esperienza non va

valutata dal punto di vista quantitativo e statistico¹. Infatti, in un caso unico al mondo come questo, ciò che è stato importantissimo studiare sono state le giustificazioni morali utilizzate nel corso dell'esperienza dagli attori coinvolti e, soprattutto, i meccanismi socio-cognitivi con cui queste sono mutate nel tempo. Difatti, questi mutamenti psico-culturali hanno consentito ad un'intera comunità (100 persone circa) di mettersi in un primo momento alla prova su una determinata questione che coinvolgeva il denaro ed i valori di ognuno e, in un secondo tempo, di convergere moralmente verso un'unica direzione condivisa. In altri termini, quello a cui abbiamo potuto assistere è che è stato oggetto di analisi scientifica è il modo con cui le persone, poste in un determinato contesto sociale, siano state in grado di cambiare le proprie convenzioni morali fino al punto di scardinare convinzioni estremamente radicate e protettive, o di mettere in gioco le proprie risorse materiali in modo disinteressato.

Sorvolando sui tecnicismi che un'esposizione dei dati della ricerca comporterebbe, tra le principali evidenze emerse abbiamo scoperto che ogni persona si coordina con i suoi simili facendo riferimento a due approcci istintuali: *la distinzione o l'identificazione*. Ad ognuno di questi due approcci corrispondono ordini morali differenti, ciascuno dei quali presiede a due forme elementari di interpretazione e regolazione del fenomeno della reciprocità nelle comunità umane (stati sociali compresi!). Una forma è legata alla redistribuzione *incondizionata*, fondata sulla libertà di espressione e sulla fiducia reciproca, mentre l'altra riguarda una distribuzione *condizionata* delle risorse basata sul bisogno individuale di rassicurazione e di controllo sull'agire dell'altro. Ma la cosa più interessante che è emersa e che esiste un legame tra queste proprietà antropogenetiche e le condizioni oggettive in cui le forme di redistribuzione istituzionalizzate prendono vita! Tradotto, a seconda del fatto che venga stimolata l'una o l'altra forma, cioè a seconda del tipo di dispositivi redistributivi che vengono messi in pratica, le persone tenderanno ad assumere un comportamento piuttosto che un'altro.

¹ Per chi volesse saperne di più sulle caratteristiche della sperimentazione può consultare il rapporto di esperienza liberamente scaricabile dal sito www.mag6.it. Per chi, invece, volesse approfondire la ricerca condotta, lo sfondo teorico, le ipotesi implicate e la metodologia d'analisi quantitativa e qualitativa può scaricare dal catalogo nazionale della ricerca o dal sito www.bin-italia.org la tesi di Dottorato di Ricerca dal titolo *Il senso morale: studio sulle convenzioni sociali nella sfera della reciprocità. Il caso della sperimentazione Mag6 sul Reddito di Esistenza universale ed incondizionato*.

Ad esempio, davanti ad un dispositivo limitato e condizionale, come un classico sussidio di disoccupazione, è probabile che le persone, sapendo i limiti di questa misura e sentendo la scarsa fiducia sociale che porta con sé, tendano ad approfittare al massimo ed in modo individualistico delle risorse ricevute. Al contrario, beneficiando di misure incondizionate, si pensi anche ad alcuni servizi sanitari essenziali, la maggior parte delle persone tenderebbe a mettere in atto nel lungo periodo atteggiamenti empatici, collaborativi e di assunzione della responsabilità. In poche parole, se viviamo in un ambiente sociale che ci da libertà e fiducia dal punto di vista materiale, allora a nostra volta tendiamo a mettere in campo atteggiamenti più rispettosi, fiduciosi e disinteressati. Invece, se la società in cui viviamo non si fida del modo in cui gestiamo le risorse e non ci lascia liberi di acquisirle e gestirle come meglio crediamo, tendiamo ad assumere comportamenti protettivi che ci mettono in competizione con l'altro, dal quale ci distacciamo con diffidenza.

Inoltre, durante l'indagine condotta abbiamo potuto esaminare anche le contraddizioni morali che le persone esprimono tra ciò in cui credono e ciò che fanno. Nello specifico, abbiamo potuto osservare che la maggior parte degli attori sociali in presenza di un dispositivo redistributivo libero e fiduciario come quello del Reddito di Esistenza tenderebbe ad aumentare, anziché diminuire, la propria propensione al lavoro, l'impegno verso la messa in atto di condotte meno legate all'illegalità e la profusione di energie nella cura di sé, dei propri cari e della comunità in generale. Dunque, alla luce di questi ed altri risultati che per motivi di spazio non possiamo qui enucleare, credo sia opportuno domandarsi quali siano le implicazioni tecnico-politiche che si possono trarre da tutto ciò? La miscela tra le caratteristiche pratiche di questa sperimentazione e le conoscenze che il suo studio ha fatto emergere, ci mettono a disposizione una serie di informazioni basate su dati di fatto che possono esserci molto utili a reinterpretare la natura del dilemma della crisi del patto sociale e delle sue possibili soluzioni alternative. Ecco alcune delle implicazioni che abbiamo visto essere risultate determinanti in questo caso per la costruzione di un dispositivo di Welfare alternativo:

- a) dare effettivo potere decisionale alle persone,
- b) la partecipazione paritaria,
- c) l'assenza di asimmetrie di potere,
- d) il ruolo fondamentale del coinvolgimento pratico e materiale,
- e) chiaro e diretto nel legame denaro-mediato tra persone,
- f) il riconoscimento ed il rispetto delle giustificazioni di tutti gli attori coinvolti,
- g) l'imprescindibilità del tempo necessario ad introiettare e rielaborare gli input,
- h) un'oggettiva educazione ed informazione non solo sul senso ed il funzionamento del sistema di protezione sociale,
 - i) ma anche sulle modalità con cui poter esprimere le proprie opinioni e
 - l) l'assenza di una soluzione predeterminata a cui tendere.

Questi possono a tutti gli effetti essere considerati consigli pratici su cui poter tracciare una direzione alternativa a tutte quelle proposte, riforme e misure che finora non hanno saputo condurci oltre la crisi sociale ed ideologica in cui siamo impantanati. Stimoli utili soprattutto a costruire le basi per un processo di confronto che realmente metta le persone in grado di poter scegliere e decidere il loro futuro, ed il futuro del sistema di protezione sociale di cui realmente necessiterebbero. Idee utopiche come quelle del Reddito di Esistenza sono utili a dimostrarci che tutto dipende da noi e che le persone possono essere migliori. Le utopie sono ottime mete di viaggio, conducono letteralmente in *luoghi migliori*. Di fatto, siamo ancora poco consapevoli che il cambiamento parte da ognuno di noi e che i limiti del nostro pensiero sono gli ostacoli più grandi da affrontare. Ma non sottovalutiamo il fatto che spesso questi limiti sono determinati proprio dalla condizione materiale in cui versiamo. Ci sentiamo costantemente giudicati da tutto e da tutti e, a fronte del nostro livello di sviluppo tecnico, siamo ancora sottoposti al ricatto del bisogno, della precarietà e della povertà attraverso il mantra del lavoro a tutti i costi. In questo modo, non facciamo altro che proiettare sull'altro le paure e le incertezze della nostra libertà, costruendo dispositivi condizionali e condizionanti che generano gli stessi mali che vorrebbero evitare. Non comprendiamo ancora che più il controllo aumenta, più per natura saremo tentati di evaderlo.

Il Welfare deve tornare ad essere uno strumento di liberazione dell'uomo per l'uomo; un mezzo attraverso cui fare esperienza della nostra comune condizione umana. Per dirla con André Gorz, dobbiamo essere in grado di sviluppare la nostra capacità di immaginare, di allenarci a vedere la ricchezza del possibile oltre i limiti fittizi che ci sono imposti. Del resto, se ci pensate, ragionare sul possibile è il primo e fondamentale passo per stabilire ciò che è incerto e superarne le insicurezze. In questo senso, non possiamo che immaginare come un grande *respiro collettivo* l'esistenza di un sistema di reciprocità libero e solidale di redistribuzione della ricchezza. Un *respiro* in grado di infondere energia vitale a tutti i membri della comunità umana. Un *respiro* di cui bisogna prendersi cura, che va riconosciuto, rispettato, gestito, condiviso, diffuso e sviluppato.